

tanasia attiva o, diversamente, si è trattato della interruzione di una forma di accanimento terapeutico? Per eutanasia attiva, secondo la definizione del Comitato nazionale di Bioetica, va intesa «l'uccisione diretta e volontaria di un paziente terminale in condizioni di grave sofferenza e su sua precisa richiesta». Il medico interviene con farmaci letali in modo indolore e rapido.

Diversamente, il dibattito etico e giuridico sull'accanimento terapeutico verte sulla sottile distinzione tra la rinuncia all'accanimento terapeutico e la cosiddetta eutanasia passiva per libera determinazione del paziente a interrompere le cure. Per eutanasia passiva si intende la sospensione e l'astensione da parte del medico dall'intervento terapeutico (anche se in grado di prolungare la vita) su una persona in condizioni di grave sofferenza. Tra que-

ste due condizioni estreme, l'eutanasia attiva e quella passiva, verte il confronto in corso nel nostro Paese tra laici e cattolici.

La posizione ufficiale del Vaticano è di estrema chiusura al punto tale da sostenere, a prescindere dalla adozione di qualunque tipo di presidio terapeutico, che «una persona malata ha sempre diritto di essere alimentata e idratata, anche se costretta a vivere in uno stato vegetativo permanente. Di fronte a casi simili l'interruzione della somministrazione di cibo e di acqua equivarrebbe a un atto di vera e propria eutanasia e la Chiesa non lo potrà mai permettere».

Al di là di quelle che possono essere le questioni di carattere giuridico ed etico, le dimensioni del fenomeno sono molto più vaste di quanto non si possa immaginare. Uno studio condotto da Guido Bertolini, epidemiologo dell'Istituto «Mario Negri» di Milano, ha stabilito che ogni anno nei reparti di rianimazione degli ospedali italiani, avvengono circa 18.000 decessi perché i medici, in genere dopo un confronto con i familiari, mettono in pratica un atto di desistenza terapeutica. Un dato impressionante che impone al più presto una normativa giuridica su questa materia che tuteli al di là di ogni riflessione di carattere etico e morale, la persona che soffre ed i suoi diritti.

Caso Eluana l'incertezza del fine vita

MASSIMO ADINOLFI

A «4253 km da Istanbul», cioè nel piano della campagna romana attraversata da uno stradone deserto, Ninetto (l'innocente, il furbetto) domanda alla ricca maschera di cera di Totò: «A' papà, io ce penso sempre, alla morte. Perché dico: come fa uno a morì? Piano piano, respira e fa: "Ah". E poi com'è che nun jela fa più? Tutt'un botto, nun po' fa' più: "Ah"? Ma lui se n'accorge che nun poi fa' più: "Ah"? Come fa a passà da quann'è vivo a quanno è morto?».

L'assurdo Totò, l'umano Totò non risponde, ma strepita e fa gli scongiuri: «Che so' morto quarche volta, io?». Perché è così, nessuno di noi è già morto qualche

volta, e sà oggi come si fa a morire: piano piano o tutto d'un botto. La filosofia ha però creduto, a lungo, di saperlo. Per Cicerone, la filosofia è meditatio mortis, come aveva affermato Platone in uno dei testi più famosi di tutta la storia del pensiero: «Tutti coloro che praticano la filosofia in modo retto - si legge nel Fedone - rischiano che passi inosservata che la loro autentica occupazione non è altra se non quella di morire e di essere morti».

Agli esordi della modernità queste parole furono riproposte da un ricco gentiluomo, che prima dei 40 anni, sentendosi già vecchio, si ritirò nel castello di famiglia a meditare. Per anni, Michel de Montaigne provò a convincersi della bontà di questa idea: che

riflettere continuamente sulla morte, abituarsi all'idea, insegna la vanità delle cose, aiuta a vincere la paura e, così, a essere liberi. Imparare a morire, diceva perciò, significa disimparare a servire.

► **SEGUE A PAGINA 8**

Sul finire della vita, però, Montaigne cambiò completamente idea. Non bisogna prepararsi a morire, scrisse allora: «Se non sapete morire, non datevene pensiero. La natura vi istruirà sul campo, in modo completo e sufficiente; essa compirà a puntino questa operazione per voi, non preoccupatevi».

Oggi, però, ci sentiamo molto più vicini allo smarrimento innocente di Ninetto che non alla fiducia di Montaigne nelle istruzioni della filosofia o della natura sul fine vita. Il caso di

Eluana Englaro lo dimostra. Dopo anni e anni di battaglie legali del padre di Eluana, si dice oggi da più parti, serve una legge. Ma quale sia il sapere che deve sostenere questa legge è affatto controverso (se non lo fosse, del resto, la legge ci sarebbe già). La bioetica è nata nella convinzione che si potesse fornire questo supplemento di sapere per raggiungere le zone in cui ci sospinge oggi il progresso della scienza e della tecnica: zone in cui i nostri corpi vivono senza più aver coscienza (il caso Englaro, appunto), o zone in cui le nostre coscienze non hanno più un corpo da abitare (il caso Welby). Il fatto è che a lungo l'uomo è stato l'una e l'altra cosa insieme, indissolubilmente: un corpo e una coscienza (o uno spirito, o un'anima), e ha creduto che separare le due cose signifi-

tanasia attiva o, diversamente, si è trattato della interruzione di una forma di accanimento terapeutico? Per eutanasia attiva, secondo la definizione del Comitato nazionale di Bioetica, va intesa «l'uccisione diretta e volontaria di un paziente terminale in condizioni di grave sofferenza e su sua precisa richiesta». Il medico interviene con farmaci letali in modo indolore e rapido.

Diversamente, il dibattito etico e giuridico sull'accanimento terapeutico verte sulla sottile distinzione tra la rinuncia all'accanimento terapeutico e la cosiddetta eutanasia passiva per libera determinazione del paziente a interrompere le cure. Per eutanasia passiva si intende la sospensione e l'astensione da parte del medico dall'intervento terapeutico (anche se in grado di prolungare la vita) su una persona in condizioni di grave sofferenza. Tra que-

ste due condizioni estreme, l'eutanasia attiva e quella passiva, verte il confronto in corso nel nostro Paese tra laici e cattolici.

La posizione ufficiale del Vaticano è di estrema chiusura al punto tale da sostenere, a prescindere dalla adozione di qualunque tipo di presidio terapeutico, che «una persona malata ha sempre diritto di essere alimentata e idratata, anche se costretta a vivere in uno stato vegetativo permanente. Di fronte a casi simili l'interruzione della somministrazione di cibo e di acqua equivarrebbe a un atto di vera e propria eutanasia e la Chiesa non lo potrà mai permettere».

Al di là di quelle che possono essere le questioni di carattere giuridico ed etico, le dimensioni del fenomeno sono molto più vaste di quanto non si possa immaginare. Uno studio condotto da Guido Bertolini, epidemiologo dell'Istituto «Mario Negri» di Milano, ha stabilito che ogni anno nei reparti di rianimazione degli ospedali italiani, avvengono circa 18.000 decessi perché i medici, in genere dopo un confronto con i familiari, mettono in pratica un atto di desistenza terapeutica. Un dato impressionante che impone al più presto una normativa giuridica su questa materia che tuteli al di là di ogni riflessione di carattere etico e morale, la persona che soffre ed i suoi diritti.

Caso Eluana l'incertezza del fine vita

MASSIMO ADINOLFI

A «4253 km da Istanbul», cioè nel piano della campagna romana attraversata da uno stradone deserto, Ninetto (l'innocente, il furbetto) domanda alla ricca maschera di cera di Totò: «A' papà, io ce penso sempre, alla morte. Perché dico: come fa uno a morì? Piano piano, respira e fa: "Ah". E poi com'è che nun jela fa più? Tutt'un botto, nun po' fa' più: "Ah"? Ma lui se n'accorge che nun poi fa' più: "Ah"? Come fa a passà da quann'è vivo a quanno è morto?».

L'assurdo Totò, l'umano Totò non risponde, ma strepita e fa gli scongiuri: «Che so' morto quarche volta, io?». Perché è così, nessuno di noi è già morto qualche

volta, e sà oggi come si fa a morire: piano piano o tutto d'un botto. La filosofia ha però creduto, a lungo, di saperlo. Per Cicerone, la filosofia è meditatio mortis, come aveva affermato Platone in uno dei testi più famosi di tutta la storia del pensiero: «Tutti coloro che praticano la filosofia in modo retto - si legge nel Fedone - rischiano che passi inosservata che la loro autentica occupazione non è altra se non quella di morire e di essere morti».

Agli esordi della modernità queste parole furono riproposte da un ricco gentiluomo, che prima dei 40 anni, sentendosi già vecchio, si ritirò nel castello di famiglia a meditare. Per anni, Michel de Montaigne provò a convincersi della bontà di questa idea: che

riflettere continuamente sulla morte, abituarsi all'idea, insegna la vanità delle cose, aiuta a vincere la paura e, così, a essere liberi. Imparare a morire, diceva perciò, significa disimparare a servire.

► SEGUE A PAGINA 8

Sul finire della vita, però, Montaigne cambiò completamente idea. Non bisogna prepararsi a morire, scrisse allora: «Se non sapete morire, non datevene pensiero. La natura vi istruirà sul campo, in modo completo e sufficiente; essa compirà a puntino questa operazione per voi, non preoccupatevi».

Oggi, però, ci sentiamo molto più vicini allo smarrimento innocente di Ninetto che non alla fiducia di Montaigne nelle istruzioni della filosofia o della natura sul fine vita. Il caso di

Eluana Englaro lo dimostra. Dopo anni e anni di battaglie legali del padre di Eluana, si dice oggi da più parti, serve una legge. Ma quale sia il sapere che deve sostenere questa legge è affatto controverso (se non lo fosse, del resto, la legge ci sarebbe già). La bioetica è nata nella convinzione che si potesse fornire questo supplemento di sapere per raggiungere le zone in cui ci sospinge oggi il progresso della scienza e della tecnica: zone in cui i nostri corpi vivono senza più aver coscienza (il caso Englaro, appunto), o zone in cui le nostre coscienze non hanno più un corpo da abitare (il caso Welby). Il fatto è che a lungo l'uomo è stato l'una e l'altra cosa insieme, indissolubilmente: un corpo e una coscienza (o uno spirito, o un'anima), e ha creduto che separare le due cose signifi-

si può decidere entro gennaio». Tempi che il relatore Raffale Calabrò (Pdl) si augura di poter rispettare dopo il deposito del decimo disegno di legge dei senatori Pdl Mantovani e Bianconi. E Umberto Bossi (Lega): «I giudici non possono decidere chi deve vivere o morire». «Far morire Eluana di fame e sete? Tanto valeva metterla di fronte al plotone di esecuzione».

È durissimo il commento di Isabella Bertolini (Pdl) che aggiunge «idratazione e alimentazione non sono terapie». Il senatore Pd Roberto Di Giovan Paolo, sostiene che «ciascuno deve decidere in un sano rapporto dottore-paziente» e Paola Binetti (Pd) insiste «abbiamo bisogno di una legge chiara».

Intanto resta il problema di trovare un hospice per far morire Eluana. Dopo il no della Regione Lombardia e le diverse prese di posizione anche in Friuli, l'avvocato della famiglia Englaro, Vittorio Angiolini ha ribadito: «Se necessario, ricorremo al Tar». Poi ha ricordato alle giunte regionali che «è possibile sollevare l'obiezione di coscienza solo per l'aborto e il servizio di leva». E sul punto è intervenuta anche Mercedes Bresso, presidente della Regione Piemonte precisando che «nessuno ci ha chiesto nulla e nessuno si è offerto, ma se mai dovesse accadere, dico solo che le sentenze vanno rispettate».

LA FAMIGLIA

Papà Beppino: farò

la volontà dei giudici

MILANO. Un'altra giornata di contatti e ricerche per papà Beppino Englaro, impegnato nel crudele compito di trovare una struttura idonea per accompagnare verso la morte la figlia Eluana che il 25 novembre compirà 38 anni. «Vogliamo fare tutto con la massima riflessione, attenendoci a quanto deciso dai giudici» ha detto papà Beppino che chiede silenzio. «C'è una sentenza della Cassazione, non credo ci sia altro da aggiungere» ha ripetuto. E anche il sindaco di Paluzza (Udine), terra natale di Beppino Englaro spera che «cali un velo e che Eluana possa finalmente riposare».

Il trasferimento dalla clinica Beato Luigi Talamoni avverrà nel massimo riserbo possibile. Papà Beppino ha respinto chi gli suggeriva di mostrare qualche fotografia di Eluana come è adesso, invece dei ritratti dai quali sorride, piena di vita e di speranza. «Non lo farò mai - ha risposto drasticamente Englaro - e non perché lo voglio io ma perché so che questa sarebbe stata la sua volontà». Quando Eluana, ancora adolescente, vide una foto dello sciatore Leonardo David in coma, ne rimase molto turbata. «Promettetemi che se dovesse accadere qualcosa di simile a me non mi mostrerete mai a nessuno in quello stato - supplicò i genitori - Non voglio che nessuno mi veda in quel modo».